

## **SOGGETTI IN MOVIMENTO**

### **IL FORUM SOCIALE MONDIALE APPRODA IN ASIA**

*Benedetto Vecchi \**

Mumbai, l'antica Bombay, India, ovvero la città dove si giocherà una delle partite più importanti del *World social forum* da quando, oramai quattro anni fa, centinaia di organizzazioni, gruppi di base, reti sociali e politiche, sindacati si incontrarono per la prima volta a Porto Alegre. Ma il prossimo appuntamento - si terrà a Mumbai dal 16 al 21 gennaio prossimi ([www.wsfindia.org](http://www.wsfindia.org)) - è un evento in cui i nodi irrisolti, la potenza e le contraddizioni del movimento dei movimenti verranno al pettine. In primo luogo, perché si svolgerà in Asia, il continente dove per tutti gli anni Ottanta e Novanta forti movimenti sociali hanno saputo coinvolgere milioni e milioni di uomini e donne nell'opposizione intelligente e flessibile al dilagante *Washington consensus*, cioè a quella ideologia basata sulla sacralità delle leggi del mercato che viene comunemente chiamata globalizzazione. Ma nel continente asiatico c'è anche Pechino, la città cinese che ospitò il summit mondiale voluto dall'Onu per chiamare a discutere organizzazioni non governative e governi nazionali sulla «condizione della donna». Quella conferenza internazionale rese visibile a tutto il mondo una modalità di relazione e di costruzione dell'iniziativa politica radicalmente differente da quanto appreso dalla storia del movimento operaio o dei movimenti di liberazione nazionale. E infine l'Asia è anche quell'area geografica dove il sogno di un capitalismo che risolve i problemi del mondo, aumentando il benessere e la ricchezza, si è trasformato nell'incubo dell'implosione fragorosa della bolla speculativa alla fine degli anni Novanta.

Nel 1997, pochi mesi dopo il *crash* del Nasdaq, l'economista di origine filippina Walden Bello scrisse nel sito *Focus on Global South* ([www.focusweb.org](http://www.focusweb.org)) che i paesi del Sud-est asiatico erano stati il laboratorio dove la Banca Mondiale, il Fondo monetario internazionale, l'Organizzazione mondiale del commercio e le grandi multinazionali avevano sperimentato, con la complicità delle leadership nazionali, un modello sociale, politico e economico che non prevedeva nessun tipo di regolamentazione. E che questo «esperimento» era stato spesso compiuto in un perenne stato di emergenza garantito dai militari locali.

L'esplosione della bolla speculativa risvegliò tutti quanti dall'incubo e da allora l'opposizione studentesca sudcoreana al regime militare ha trovato inaspettatamente alleati tra gli attivisti indonesiani, filippini, indiani, giapponesi, financo tra i thailandesi e i cinesi. In altri termini, l'Asia ha molte volte anticipato tendenze che si sarebbero successivamente dispiegate in altre parti del mondo. Forse ci si avvicina alla realtà quando, pacatamente, si afferma che le vecchie divisioni del pianeta in primo, secondo, terzo, quarto mondo o tra nord e sud sono finite proprio in quella parte della Terra, in particolar modo con le battaglie per la cancellazione del debito, contro il lavoro minorile e per cancellare l'infamia degli *sweatshop* della fabbrica globale che hanno visto l'alleanza e la condivisione degli obiettivi tra i gruppi di base asiatici e quelli europei e statunitensi. Divisioni quindi superate dall'attività dei movimenti sociali in quella tenace e molecolare «globalizzazione dal basso» che continua a tessere la sua tela nonostante la guerra sia diventata di nuovo lo strumento che gli Stati Uniti, ma anche la vecchia Europa pensano di utilizzare per far tornare legge e ordine nel pianeta.

Il carattere anticipatorio e innovativo dei movimenti sociali dell'Asia non può in ogni caso cancellare la specificità della realtà asiatica. L'Asia è il continente dove la povertà non è un'alghida statistica da mettere in neretto su un rapporto delle Nazioni unite, ma la condizione «normale» per centinaia di milioni di donne e uomini. E sarà quindi importante vedere come reagiranno i movimenti sociali europei e statunitensi a questo problema, cioè quale apporto daranno alle sessioni plenarie e ai workshop autogestiti nel raccontare come anche nel centro dell'impero la povertà è la condanna a vivere ai margini per quasi il dieci per cento della popolazione statunitense e europea. A Mombay la scommessa da giocare e vincere è dunque continuare a tessere in forma meno rapsodica la tela della «globalizzazione dal basso». Ma è proprio su questo crinale che alcuni nodi - rapporto tra locale e globale, tra universale e differenze, tra pace e guerra - verranno al pettine, costringendo gli attivisti che andranno in India e quelli che rimarranno nei loro paesi a fare i conti con questi ultimi tumultuosi quattro anni.

E' noto che la scorsa edizione del Forum sociale mondiale si era chiusa con la clamorosa decisione di spostare il luogo dell'incontro, riconoscendo così che il «movimento dei movimenti» non aveva un paese guida - il Brasile del metalmeccanico presidente Lula - e che il suo policentrismo era una ricchezza da coltivare. Già, perché quel processo di politicizzazione a ritmi serrati che da quattro anni il movimento dei movimenti porta avanti ha dalla sua una grande verità: la «globalizzazione dal basso» ha una geografia variabile e costringe quindi a pensare globalmente. Ad esempio, l'esperienza dei Forum sociali continentali ha dimostrato una volta per tutte il limite del localismo. Questo non significa che i luoghi perdano di importanza, ma che la nazione, la regione, la città, il paese e il quartiere vanno visti come una materializzazione locale di tendenze generali. Nel volume da poco tradotto in Italia di Ashwin Desai *Noi siamo i poveri* (DeriveApprodi), l'attivista e studioso sudafricano di origine indiana, raccontando le lotte nelle township di Durban, descrive il momento liberatorio in cui gli «esclusi» escono dai ghetti in cui sono condannati a vivere e si dirigono al centro della città per circondare la casa del sindaco. «La nostra lotta - ha scritto recentemente Desai - è certo per avere una casa decente. Ma sappiamo che se rimaniamo chiusi dentro i nostri quartieri siamo condannati alla sconfitta. Dobbiamo essere globali. Perché quello che accade a Durban è solo l'immagine riflessa di ciò che accade nel mondo intero». Potrebbe sembrare la riproposizione di un vecchio slogan caro al movimento ambientalista sull'«agire localmente e pensare globalmente». Ma così non è. In questi anni abbiamo infatti assistito a una innovazione: «pensiamo globalmente, quindi agiamo globalmente, anche se vogliamo restare ancorati ai nostri luoghi». Per i movimenti sociali questo significa una sola cosa: sviluppare la propria azione attraverso quella forma specifica di organizzazione che è la rete

Con rete non si deve intendere Internet, ma una modalità specifica della politica: si partecipa alla rete come singolarità e il contributo di idee e tempo per la mobilitazione è circoscritto alle decisioni collettive prese in quel preciso contesto. E poiché questo movimento dei movimenti mal tollera il copyright, le forme di lotta e i rapporti che si sono costruiti in quel contesto possono essere liberamente «riprodotti» in altri contesti. Insomma, la rete come modalità di relazione e costruzione, qui ed ora, dell'«altro mondo possibile». Per gli orfani del movimento operaio tradizionale tutto ciò può sembrare sterile o, tutt'al più, generosamente inefficace. Un errore di prospettiva, perché il «movimento dei movimenti» si colloca decisamente fuori l'orizzonte del tradizionale rapporto gerarchico di conflitto sociale e della sua rappresentanza politica. Ha infatti, per usare un'espressione dello storico e attivista statunitense Jeremy Brecher, un'altra ambizione: modificare i rapporti di forza nella società a partire dal suo essere movimento, cioè una forma non più transitoria, ma stabile della politica.

Fin qui potrebbe sembrare che il prossimo Forum sociale mondiale sia solo una passeggiata. Non è ovviamente così, perché a Mombay ci saranno due invitati di pietra. Il primo è il fondamentalismo, tanto nella versione indu che in veste islamica. Che nella tuta mimetica dei pretoriani del libero mercato. La scrittrice indiana Arundhati Roy nella sua *Guida all'impero per la gente comune* (Guanda editore) avverte che «una» delle risposte alla crisi della globalizzazione parla proprio il linguaggio fondamentalista del nazionalismo nucleare. E questa accade sia in India che in Pakistan. Anche in questo caso, la realtà mostra tutta la sua ambivalenza. Non solo perché il fondamentalismo indu e islamico parlano il linguaggio del riscatto e dell'emancipazione dall'oppressione, ma perché stanno distillando veleno nell'area. Arundhati Roy oppone a tutto ciò la piccola, grande storia delle battaglie indiane contro i progetti delle grandi dighe o delle mobilitazioni contadine contro gli Ogm e il cosiddetto complesso agro-industriale.

E', quello indicato dalla scrittrice indiana, il primo tassello di un ordine del discorso che è stato solo accennato nell'agenda politica del «movimento dei movimenti». A seguire, infatti, va di nuovo articolato il rapporto tra principi universali e valore della differenza che tanto posto ha occupato nella genesi del movimento globale, al punto che le sue geometrie e la geografie variabili sono comprensibili solo a partire dalla valorizzazione reciproca delle proprie differenze. Ma è proprio su questo aspetto che le discussioni nella preparazione del Forum sociale mondiale sono state le più aspre. Unanime la condanna del fondamentalismo nel comitato organizzatore, ma forti divergenze su come opporsi ad esso. E se è abbastanza scontata la denuncia di un pericolo autoritario che si nasconde dietro il linguaggio «universalista e senza tempo» dei fondamentalisti - Arundhati Roy parla del rischio di un fascismo religioso -, più incerto è il da farsi. Da una parte c'è chi rivendica la decisione di non intrattenere nessun rapporto con gruppi fondamentalisti, dall'altra c'è chi invita a fare i conti perché spesso alcune campagne portate avanti in alcuni paesi dell'area - India, Indonesia, Malaysia, Filippine - vedono la partecipazione di associazioni dichiaratamente fondamentaliste. E le notizie che si rincorrono tra conferme e smentite sull'intenzione di negare il visto da parte delle autorità centrali indiane agli attivisti pakistani hanno rinfocolato le divisioni. Ma anche l'altro invitato di pietra non fa che alimentare le difficoltà. Il suo nome è «guerra preventiva» e ha i suoi missionari «neoconservatori» nel gruppo di potere che siede alla Casa Bianca.

L'Asia è stato il teatro dell'intervento militare degli Stati Uniti in Afghanistan e sempre in Asia le conseguenze della seconda guerra del Golfo stanno modificando gli equilibri geo-politici. Come annotava un rapporto della Banca mondiale, l'afflusso degli capitali in libertà dei paesi ricchi è circoscritto a Stati Uniti, Europa e Giappone, ma una parte di essi finisce anche in Cina, rendendo questo paese di fatto una superpotenza sia economica che militare *in pectore*. E tuttavia le discussioni che coinvolgono reti sociali, associazioni di base, organizzazioni non governative non vertono tanto su come si stiano modificando i rapporti interstatali in questa area del globo terrestre e tra questa e il resto del pianeta. Il nodo da sciogliere è sul significato della strategia della «guerra preventiva». Sin dall'attacco alle Twin Towers nel «movimento dei movimenti» è emerso con forza il punto di vista che considera le guerre volute dall'amministrazione Bush come la risposta a due problemi fortemente intrecciati tra loro: la crisi economica e di legittimità politica del neoliberismo.

Da una parte c'è quindi il progetto, ambizioso, di costruire un ordine mondiale che scongiuri il ripetersi di una crisi economica come quella attuale, evitando preventivamente una «sbornia da rialzo di borsa». Un obiettivo che può essere raggiunto ritornando a quelli che i *think thank* neoconservatori statunitensi chiamano i «fondamentali» dell'attività economica, cioè il controllo delle materie prime e assegnando al settore energetico e delle costruzioni il ruolo, per quanto transitorio, di traino dell'economia mondiale.

Ma un effetto collaterale cercato con la guerra preventiva è, da parte della Casa Bianca, il risanamento della ferita aperta con la «battaglia di Seattle», cioè la crisi di legittimazione del neoliberismo, sintetizzata efficacemente dallo slogan con cui si aprirono le mobilitazioni contro il G8 a Genova nel luglio 2001: «voi otto noi sei miliardi».

Una crisi di legittimazione profonda che ha scosso alle fondamenta il *Washington consensus*. Citando sempre la scrittrice Arundhati Roy, le guerre di Bush più che risanare quella ferita, stanno mostrando al mondo la fragilità del neoliberismo, la sua incapacità di fornire risposte ai problemi del mondo. L'esercizio di «ottimismo della ragione» della scrittrice indiana si fonda ovviamente sulla capacità del «movimento dei movimenti» di svelare la posta in gioco, sottolineando il fatto che mentre partivano gli aerei per bombardare Baghdad, l'Argentina esplodeva della rabbia dei delusi del «sogno della dollarizzazione»; in Ecuador le «lotte per la dignità» delle comunità indie procedevano assieme alle mobilitazione contro le politiche di rapina delle multinazionali del petrolio; in Brasile il presidente metalmeccanico è tallonato da un nodo importante del movimento dei movimenti — i contadini di Sem Terra — affinché rispetti gli impegni presi solennemente proprio a Porto Alegre lo scorso anno.

Ma se la reazione del «movimento dei movimenti» è stata più che evidente, ben altro è il discorso su come le guerre preventive hanno saputo cambiare il mondo, nonostante il fatto che la recessione economica sia giunta al quarto anno e la crisi di legittimazione sia lontana dalla sua risoluzione. Qui si evidenziano le difficoltà della mobilitazione antiliberista. Realisticamente, si potrebbe affermare che mentre il «movimento dei movimenti» continua ad esistere, il mondo dove è nato non esiste più. E con realismo va comunque affermato che l'equilibrio tra continuità e discontinuità nelle proprie culture politiche e visioni del mondo va cercato e che l'appuntamento indiano è l'occasione per riprendere il bandolo della matassa. Che ci siano le condizioni per farlo lo testimoniano le recenti mobilitazioni contro il vertice del Wto a Cancun.

Al di là delle rappresentazione mediatica, nella città messicana c'è stato un salto di qualità nella vita interna del «movimento dei movimenti». In un articolo apparso su *il manifesto* del 28 settembre 2003, Grazia Francescato descrive appassionatamente le discussioni all'interno del controvertice, la ripresa di un'attitudine al dialogo e alla convinzione reciproca, all'uso accorto delle performance di strada per evitare l'antico gioco dello scontro di strada. Se il vertice del Wto è fallito, le cause vanno ricercate nelle proposte portate avanti da Stati Uniti e Europa che, in un delirio di onnipotenza, sembrano voler proseguire nel vicolo cieco del libero mercato, incuranti dei costi sociali e politici che questo comporta. E tuttavia se si guarda a quel che è accaduto nella città messicana dal punto di vista dei movimenti sociali è fin troppo evidente che la quattro giorni contro il Wto è stato il primo momento di una «lunga marcia» in un mondo radicalmente mutato non solo dai marines, ma anche dagli attivisti antiliberisti. E se la famosa e purtroppo ampiamente citata frase sull'opinione pubblica mondiale come seconda superpotenza contiene qualche verità, essa va ricercata proprio nella capacità del movimento dei movimenti di essere una forma della politica che riesce a reagire a un mondo in continua trasformazione facendo proprio leva sulla sua specifica forma organizzativa, la rete.

Anche in questo caso, non vanno sottaciuti i pericoli, ma anche le opportunità che si presentano via via che emergono le difficoltà incontrate dalla strategia della «guerre preventiva». L'amministrazione della Casa Bianca vuol continuare la sua politica, ma finora non è riuscita a far quadrare il cerchio e non è detto che riesca in questo compito. Troppi gli ostacoli e le resistenze che incontra. Tra loro, di certo, c'è il «movimento dei movimenti».

Negli ultimi tempi sono stati però in molti a suonare la campana a morto. C'è chi lo ha fatto tirando un sospiro di sollievo, perché da subito aveva scommesso sulla sua fine. Come in passato si ricrederà, visto che il movimento dei movimenti è stato dato per spacciato ogni volta che accadeva qualcosa di imprevisto per i più. Quello che semmai è entrato in crisi nel movimento è il rapporto tra la forma movimento, necessariamente magmatica e fluida, e le organizzazioni strutturate, come possono essere le organizzazioni non governative, i sindacati a livello nazionale, le associazioni nate da Seattle in poi, come è accaduto per Attac.

La pratica molecolare, relazionale nella costruzione delle iniziative ha sempre risolto in avanti la polarità tra la forma movimento e l'organizzazione strutturata, in particolar modo costringendo le organizzazioni strutturate a stare sempre un passo indietro nella pratica quotidiana. In fondo, lo spostamento in India del Forum sociale mondiale è stato proprio il risultato di questa dialettica che non prevede sintesi. E tuttavia il problema esiste, in particolar modo quando la dimensione locale rivendica luoghi specifici di elaborazione politica, che per un movimento sociale significa come esercitare il proprio potere sociale. Sarà sicuramente questo uno dei temi che a Mambay occuperà il centro della scena, dopo che le critiche al gigantismo di Porto Alegre hanno avuto il loro acme nella denuncia dell'impossibilità di una discussione ravvicinata e condivisa dei temi degli appuntamenti continentale e mondiali.

L'augurio è che il prossimo gennaio sia l'occasione per sciogliere i nodi che il «movimenti dei movimenti» ha di fronte a sé, compresi quelli che occupano ancora un posto ai margini della sua agenda politica, come ad esempio lo spinoso problema della proprietà intellettuale. Con l'accortezza, in ogni caso, che a Mambay ci si incontri per discutere, valutare, litigare anche, per poi tornare a casa con la sicurezza che per un anno non si sarà soli nei propri paesi. E questo non è poco per chi sta costruendo un altro mondo.

P.S. Un discorso a parte meriterebbe l'Italia. Laboratorio sociale e politico guardato con attenzione e interesse da parte degli attivisti del resto del mondo, il nostro paese ha conosciuto il movimento più sensibile nel recepire quanto di innovativo i «fratelli e sorelle» sparsi nel mondo producevano. Ma in alcune occasioni, ha spesso preferito tornare al vecchio adagio della diplomazia tra organizzazioni strutturate. Anche qui l'augurio è che gli italiani che andranno in India non si comportino come i diplomatici del «movimento», ma come attivisti tra gli attivisti.

\* Giornalista de *il manifesto*